Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 22 (1992)

Artikel: L'immagine del nuovo mondo nella cultura veneziana del cinquecento

Autor: Caracciolo Aricò, Angela

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-261370

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'IMMAGINE DEL NUOVO MONDO NELLA CULTURA VENEZIANA DEL CINQUECENTO

Alla fine del sec. XV uno stravolto e irriconoscibile panorama di Indie mai prima conosciute irrompe nelle linee mentali della cultura occidentale, e mette in crisi certezze geografiche, antropologiche e culturali.

Come opportunamente ha sottolineato Rosario Romeo[1] il processo di scoperta non si esaurisce nella conoscenza di nuove terre e nuovi mari, ma pone come primario il problema della sistemazione teorica di questo materiale all'interno della tradizione europea, che alla fine del Quattrocento era profondamente connotata dalla cultura umanistica. Colombo si mette in viaggio con un bagaglio di conoscenze medievali ed in parte erronee, come quella che le terre emerse fossero in proporzione maggiore di quella delle acque — «el mundo es poco» andava ripetendo — e dunque si era mosso con la convinzione che le coste della Spagna fossero vicine a quelle delle terre orientali.

Va ricordato che Colombo muove alla scoperta di una nuova rotta con un bagaglio di cognizioni pratico-scientifiche, non letterarie. La sua guida è *Il Milione* di Marco Polo, vero bedaeker per mercanti e viaggiatori sulla via delle Indie, ed il suo sforzo massimo sarà quello di far combaciare la realtà dal Polo descritta con quella, profondamente diversa, del Mondo Nuovo. Egli, non appena tocca terra ha la preoccupazione di incontrare l'imperatore della Cina; per questo il 2 novembre 1492 manda alcuni uomini con lettere per il Gran Can, ed un dono[2], e riveste i lineamenti della sua avventura con i connotati di un viaggio messianico:

> Poiché, cristianissimi e molto alti e molto eccellenti e molto potenti principi, Re e Regina delle Spagne e delle isole del Mare, Signori nostri, in questo presente anno 1492, dopoché le Vostre altezze

> posero fine alla guerra nella molto grande città di Granada, dove in questo presente anno, al giorno 2 del mese di gennaio, vidi issare per forza di armi le bandiere reali delle Vostre altezze sulle torri dell'Alhambra, [...] e vidi il re moro scendere alle porte della città e baciare le mani reali delle Vostre Altezze e del Principe mio signore, e subito in quel medesimo mese, a causa delle informazioni che io avevo date alle Vostre Altezze delle terre d'India e di un principe che è chiamato Gran Can, che vuol dire nel nostro linguaggio Re dei Re, [e] come molte volte egli e i suoi predecessori avevano mandato a Roma a chiedere dottori nella nostra santa fede affinché li istruissero in essa, e che mai il Santo Padre vi aveva provvisto e [perciò] si perdevano tanti popoli, cadendo in idolatrie e accogliendo fra loro sette di perdizione, e le Vostre Altezze, come cattolici cristiani e principi amanti della santa fede cristiana e propagatori di essa e nemici della setta di Maometto e di tutte le idolatrie ed eresie, pensarono di inviare me, Cristoforo Colombo, alle predette parti d'India, per vedere i detti principi e i popoli e le terre e la disposizione di esse e di tutto e la maniera con cui si potrebbe procedere alla conversione di esse alla nostra santa fede, ed ordinarono che io non andassi ad Oriente per [via di] terra, per la quale si usava andare, ma per il cammino di Occidente, per il quale fino ad oggi sappiamo con certezza che nessuno è passato[3].

Con sintesi profetica Cristoforo Colombo in pochi passaggi traccia quelle che saranno le linee difensive della politica di conquista della Spagna, e cioè la giustificazione per la fede; ed indica nella potenza iberica l'unica forza politica che vuole opporsi ai Maomettani e a tutti gli infedeli.

Nel *Prologo* del *Diario*, che ha la solennità di un proclama, la figura di Colombo domina solenne come quella di un predestinato ad aprire nuove vie e nuovi mondi, e come l'eletto da Dio a condurre sotto i segni della fede popoli che diversamente si sarebbero perduti.

Il patrimonio di immagini, realtà e ricchezze che giunge dai lontani confini di terre impensate, ed imprudentemente non messe nel computo del viaggio di Colombo, si immette nel codificato sistema di conoscenze di un'Europa ormai padrona del proprio libero pensiero, affrancata dalle soggezioni teologiche del Medioevo, matura per quell'Era Nuova che proprio la scoperta di Colombo verrà a definire.

Nuovo Mondo ed Età Moderna nascono assieme. Il viaggio di Colombo porta all'Europa la rivelazione di una realtà inaspettata: quella dei miti selvaggi.

A questo punto la storia occidentale viene a contatto con l'imbarazzante dato di popolazioni dai costumi civili, nella totale a-civiltà del loro aspetto. La nudità è l'elemento che deve trovare una sistemazione interpretativa nel sistema della vita civile occidentale:

> nudi, sine ponderibus sine mensura sine mortifera denique pecunia, aurea aetate viventes sine legibus sine caluniosis iudicibus: sine libris: natura contenti vitam agunt[4].

L'inedita realtà si esprime con le parole, le immagini, financo i miti, della cultura classica.

Le categorie alle quali si fa ricorso sono quelle dell'età dell'oro — l'età perduta è l'età felice — o quelle bibliche, che ci consegnano l'immagine di Adamo ed Eva nudi, prima del peccato. Il Nuovo Mondo è dunque come il Paradiso Terrestre.

Paradossalmente i feroci cannibali di Cuba, e gli ingenui selvaggi di Santo Domingo giungono a noi attraverso le forme della grande tradizione umanistica, interpretati secondo le immagini del mondo antico.

La famosa lettera di Colombo a Luis de Santangel del febbraio-marzo 1493, che viene considerata il primo documento della scoperta, avanti di essere data alle stampe viene tradotta in latino[5].

E' il latino la lingua franca, il veicolo che raggiunge gli uomini dotti di ogni nazione, il primo mezzo di diffusione della scoperta.

Ed infatti le *De orbe novo Decades* di Pietro Martire d'Anghiera, l'umanista milanese fattosi spagnolo alla corte di Isabella di Castiglia, sono nel mondo delle lettere il documento ufficiale dell'avvenuto incontro[6].

Sono in latino, come appare dal titolo, la lingua che Isabella volle coltivata a corte, come segno dell'universalità del nuovo regno costituitosi dall'unione sua con Ferdinando d'Aragona, mezzo tanto più universale per celebrare quel fatidico anno 1492, in cui Granada fu riconquistata ai Mori, e gli Israeliti vennero espulsi dalla Spagna, mentre Colombo con la sua scoperta ne dilatava a dismisura i confini e le prospettive.

Così il nostro Umanesimo poté vantare anche questo trionfo, di aver dato voce e forma a quei popoli dei quali solo il mito di Atlantide aveva delineato un seppur elusivo contorno, di valore pari a quello della grande civiltà mediterranea[7].

Per un caso singolare la Spagna deve all'Italia lo scopritore del Nuovo Mondo ed il suo più illustre diffusore, Pietro Martire d'Anghiera.

Quello che va sottolineato è la fondamentale e ricorrente buona disposizione nei confronti del mondo degli Indios che si manifesta nel pensiero europeo al primo impatto, e permane nei giudizi degli umanisti sostanzialmente invariato sino al quarto decennio del Cinquecento.

Già nella lettera di Colombo al Santangel cogliamo una buona disposizione nei confronti dei nuovi popoli, in un atteggiamento di mutua accettazione:

> Gli abitanti di quest'isola e di tutte le altre che ho scoperto o di cui ho avuto notizia vanno tutti nudi, uomini e donne [...] Non hanno ferro, né acciaio, né armi, e non vi sono tagliati, non già perché non siano gente robusta e di bella statura, ma per il fatto che sono incredibilmente paurosi [...] sono tanto privi di malizia e tanto liberali di quanto posseggono, che non lo può credere chi non l'ha visto [...] si mostrano tanto amorevoli, che darebbero il cuore stesso [...] Essi non professavano credenza né idolatria di sorta: tutti però stimano che la potenza e il bene stiano nel cielo, e credevano fermamente che io, con queste navi e questa gente, fossi venuto dal cielo[8].

Malgrado l'ampia diffusione a stampa della lettera, la ricezione della novità non doveva essere ancora sicura, se a Venezia un attento osservatore della realtà come Gerolamo Priuli[9] nel 1499 registrava nei suoi *Diari* che:

> a Colocut erano capitate tre charavelle del re di Portogallo [...] e che di quelle era patron il Colombo. Questa nova et effetto mi par grandissimo, se è vero però non li presto autentica fede[10]

confondendo il viaggio di Vasco de Gama del 1497 con la scoperta del Nuovo Mondo. Nel contempo il distaccato scetticismo con il quale Priuli accoglie la notizia ci mette sull'avviso della sostanziale diffidenza da parte di una pur qualificata opinione pubblica veneziana nei confronti di

nuove terre e nuovi mari percorsi da uomini non veneziani[11].

Eppure, proprio nel 1499, un anonimo cronista veneziano, annotava in un manoscritto che si conserva inedito alla Biblioteca Nazionale Marciana[12], che Spagnoli e Portoghesi avevano

> trovato molte yxole, dele qual per avanti no se haveva alcuna notitia, [...] dove hanno havuto modo con sue caravelle andar a tuor specie, et quelle portar in Ponente, la qual cossa fo molto dannoxa a' Venitiani, sì del Comun per i dacii, come a special persone[13].

La scoperta è indicata nelle sue coordinate reali, concretamente giudicata come un grave danno per i traffici veneziani.

Ma è solo con le lettere di Angelo Trevisan, spedite da Granada nel 1501, che giunge a Venezia una notizia chiara, concreta e sapidamente gustosa di quel mondo.

Il veneziano Angelo Trevisan[14], già segretario del cronista Domenico Malipiero, poi segretario dell'ambasciatore veneziano in Spagna e Portogallo, Domenico Pisani, spedisce quattro lettere a Venezia indirizzate al Malipiero nelle quali racconta i tre primi viaggi di Cristoforo Colombo[15]. Il Trevisan, che nel corso della sua permanenza in Spagna

> aveva preso pratica et grandissima amicitia con el Columbo[16],

trae argomento per la narrazione delle *Littere* dai suoi colloqui con Colombo e dalla traduzione delle *De orbe novo Decades* che Pietro Martire d'Anghiera andava componendo[17].

> Io l'ho traducto così de grosso, et soto più brevità che ho possuto[18],

scrive al Malipiero a proposito del lavoro del d'Anghiera, ed è questa un'indicazione significativa del taglio pratico della comunicazione delle *Littere*; materiale grezzo, aggiornamento sui fatti; lontana da ricercatezze formali l'icastica prosa del Trevisan mira alle cose ed al loro straordinario impatto di novità. Lo spirito pratico di cui la cultura veneziana è improntata, l'attenzione alla forza dinamica degli avvenimenti, tipica del mondo mercantile lagunare, fa sì che nella traduzione del Trevisan vengano vanificate le categorie

umanistiche su cui si regge l'elaborato racconto di Pietro Martire.

Cade il ricorso all'*exemplum*, sostituito dal rilievo immediato di una realtà direttamente esperita:

> Videno vasi de terra cocti de diverse maniere
>
> Videno melio[19] più grosso et più bello del nostro, et panizo. Videno molte fructe et herbe bonissime, ma incognite
>
> Videno boschi de bellissimi arbori incogniti a loro
>
> Viteno a marina molti homini[20].

Così come non hanno più luogo i riferimenti canonici della storiografia umanistica, come l'appello a personaggi del mondo antico; mentre tace il richiamo alla mitica età dell'oro, che in più punti l'Anghiera rievoca[21].

Trevisan, scartate le paludate eleganze latine, sceglie l'immediatezza, la forza del volgare veneziano. Alle prudenti frasi con le quali il Martire intendeva offrire le giustificazioni ideologiche della conquista «a quo augeri christiana religio»[22], egli preferisce concrete osservazioni sulle colture, sul modo di fabbricare le case, sui cibi e le vesti degli Indios, in un quadro di sostanziale, benevola accettazione.

Accettazione della natura come degli uomini:

> Subito [...] tutti a ragata corseno a marina, pensando questa esser gente mandata dal cielo, se getavano ne l'aqua, et portavano a nave l'oro che havevano, che pur ne tenevano qualche quantità, et barataveno l'oro cun uno pezo de piadena de piera o de taza de vedro. Chi li donava una stringa, uno sonaglio over uno pezo de spechio o altra simel cosa; davano per queste cose quanto oro sapevano domandar, over quanto ne havevano. (f. 3 v)

Immagini note. Ormai.

Ma allo schiudersi del Cinquecento, attraverso la vivace, concreta descrizione di Angelo Trevisan, gli abitanti del Nuovo Mondo irrompono nella coscienza veneziana come un'incredibile, felice novità.

Le *Littere* del Trevisan, entrano nel patrimonio conoscitivo degli Europei con quindici anni di anticipo sull'edizione delle prime tre *Decadi* licenziata dal Martire, e precedono di un quarto di secolo la diplomazia veneziana, che solo con la

relazione di Gasparo Contarini del 1525 mostra di accorgersi delle plurime valenze del nuovo continente[23].

Ma saremo ormai in anni maturi, quando da Vespucci, e non da Colombo, il Nuovo Mondo avrà preso il nome, definitivamente riconosciuto come una realtà diversa, lontana dalle misticheggianti fantasie dell'Ammiraglio, e dal suo delirare intorno ad una terra i cui elusivi contorni non erano riusciti ad incontrare quelli di Cipango o della Cina, che pure Marco Polo aveva inequivocabilmente indicato[24].

> Fino che lo Admirante faceva questo mandò 30 homeni che cerchassino una provintia chiamata Cipangi, la qual quelli insulani che erano cun loro li dicevano esser in mezo dela insula, et montuosa, dove era grandissima quantità de oro. (*Littere*, f. 15 v)

Le *Littere* del Trevisan, scritte nel periodo in cui scarsa era l'attenzione per i viaggi degli Spagnoli, messi in ombra dall'impresa lusitana, dirette a Domenico Malipiero, desideroso di notizie originali e non prima udite, si pongono come parametro di giudizio del troppo veloce percorso che portò gli Europei, in breve giro d'anni, da un iniziale consenso ad un sempre più netto distacco — un malessere quasi — nei confronti di quei popoli dei quali, senza alcun riguardo, era stato deciso il radicale sfruttamento.

Ma, agli inizi del sec. XVI, era ancora possibile riconoscere agli Indios una buona natura e una buona disposizione, anche nei confronti della religione cristiana. La stessa buona disposizione che si riscontra nelle pagine del *Diario di bordo* di Cristoforo Colombo, il quale veicola la nuova realtà attraverso l'istituto della similitudine:

> [...] l'aria era come in aprile in Castiglia, che dicono fosse la maggiore dolcezza del mondo; di notte l'usignolo e altri uccelletti cantavano come nel detto mese in Spagna; si udivano molti grilli e rane; i pesci sono come in Spagna[25].

Il «come» è punto d'incontro, cerniera tra Vecchio e Nuovo Mondo, mentre l'attenzione si appunta sulla nuova realtà esperita, fenomenicamente registrata, lontano dalle teorizzazioni dei letterati.

In modo simile le *Littere* spedite a Venezia mostrano la curiosità e la precisa minuzia di una scrittura di interesse quasi antropologico. Vi si registrano abitudini alimentari, costumi di vita, riti religiosi, superstizioni, commerci.

Così, tra i primi in Europa, Angelo Trevisan introduce nei codificati ritmi dell'Occidente, l'affresco di una realtà «inaudita», di cui, tuttavia, si ricercano le pur lontane analogie con i costumi occidentali. Costante è l'attenzione per le possibili consonanze tra prodotti, animali, arnesi.

Il confronto con l'Indio non solo è sentito come possibile, ma è condotto su un piano di totale parità.

Basti qualche esempio. A proposito del pane:

> Li homeni de questa jnsula usano, in locho de pane, certe radice de grandeza et forma de navoni; ma de gusto dolce *come le castagne fresche*; queste chiamano Ages. Fanno *etiam* pane de uno certo panizo, *el qual non è molto differente dal panizo se trova nel Milanese*. (f. 4 v)

E per gli animali:

> videno oche salvatiche, tortore, anadre, *mazor dele nostre oche, et più bianche cha cesani*, cun el capo rosso. (f. 5 r)

E della lingua da loro parlata:

> cognosceteno in spatio de tempo che tuta la sua lingua facilmente se puol scriver cun nostri litteri. Chiamano el cielo *turci*, la casa *boa*, l'oro *carmi*, homo da ben *tayno*, niente *maxani*; li altri vocabuli soi non se proferisseno mancho liquidi che li nostri latini. (f. 5 v)

La concretezza del mondo mercantile veneziano porta Trevisan ad uno scrupoloso elenco dei prodotti della terra:

> Questa terra produce da sua natura copia de mastici, aloe, bombaso, et altre simel cose, certi grani rugosi de diversi colori, più acuti del pevere nostro, certa canella, zenzero. (f. 5 r e v)

Sono le spezie tanto cercate da Colombo. Assieme all'oro.

L'oro, — «et è oro come quello d'i fiorini de terra todescha»[26] — la vera e dissimulata meta del viaggio dell'Almi-

rante, su cui puntavano le speranze dei sovrani spagnoli, dissanguati dalla guerra contro gli Arabi, entra nelle *Littere* come di tangenza, contraffatto sotto le specie — angleriane — della conquista della fede:

> El Re et la Regina, che et vegliando et dormendo non pensavano ad altro che a lo augumento dela religione nostra, sperando de poter redur al culto christiano tante natione simplice cun facilità. (f. 5 v)

E tuttavia Angelo Trevisan, più apertamente che il d'Anghiera, esprime una realistica valutazione della ricchezza delle nuove terre:

> Et per quanto esso Admirante affirmava, se sperava nel principio trar grandissime utilità de queste insule. (f. 6 r)

In particolare, egli documenta la costante preoccupazione di Colombo nella ricerca dell'oro:

> Stando in questa edification, molti paesani veneno a lo Admirante per haver sonagli et altre fussare che 'l haveva, et luj a l'incontro li domandava che li portassino de l'oro, *unde* essi *immediate* cercavano a la riva del [f. 16 r] fiume et in spacio brevissimo retornavano cun le man piene de oro. Et uno vechio paesano portò do grani de oro de una onza l'uno et li dete per uno sonaglio; et maraviliandosi li nostri dela grandeza de quelli, faceva segni che erano picoli a quelli se trovavano, et preso in man do saxi — che 'l minor era grando como una nose, el mazor como uno pomo — diceva che nel suo paese, che era de lì meza zornata picola, se ne trovava de grandi come li saxi el mostrava, et che fra loro non facevano molto stima de oro in quanto oro, ma secondo l'era artificiado over lavorado. Dapoi costuj veneno molti altri cun pezi d'oro de X dragme, et affermavano trovarsene de grandi come la testa de uno garzone, alcune fiate. Stando molti zorni in quello loco, mandò alcuni soi ad explorar, quali riportorono più de quello li era stato dicto. (ff. 15 v-16 r)

Va sottolineato che Angelo Trevisan, per primo tra gli scrittori europei, offre un potente ritratto di Colombo, colto non nei suoi momenti di gloria, ma negli anni della crisi; quando ormai, dopo il ritorno dal terzo viaggio, nel 1500, la buona stella andava declinando, contrastata dall'invidia dei cortigiani e dall'avarizia del re[27].

> El Columbo, el qual al presente se atrova qui in gran desdita mal in gratia de questi Re[28] et con pochi danari[29].

Il ritratto di Colombo, che costituisce l'esordio delle *Littere* del Trevisan, unisce ai dati reali la dimensione interiore, cosicché la figura dell'Ammiraglio risalta potente, con i tratti e la gravità di un uomo fatale:

> Christophoro Columbo zenoese homo de alta et procera statura, rosso, de grande inzegno et faza longa, seguitò molti zorni, mesi et anni li serenissimi Re de Spagna in qualunche loco andavano, procurando lo adiutasseno ad armar qualche navilio [...] *tandem* dapoi sette anni, et dapoi molti travagli de questo Columbo, sue Maestà li compiaseteno, et armorono una nave et do caravelle[30].

La dilatazione mitica presente nell'indicazione della perdurante attesa: «seguitò molti zorni, mesi et anni», amplificata nella figura del *climax*, e la ripresa, di tono biblico: «*tandem* dapoi sette anni, et dapoi molti travagli», conferiscono all'azione dell'Ammiraglio la solennità di un'impresa eroica.

Le *De orbe novo Decades* di Pietro Martire tacciono della lunga attesa e della disperata fede di Colombo, e tendono ad annullare il rilievo della sua impresa[31]. Con un impersonale e distaccato «Christophorus Colonus quidam Lygur vir» inizia la narrazione delle *Decades*, che procede prudente e parca di lodi per la scoperta del genovese.

Nella pubblicistica veneziana, che dal Trevisan prende le mosse[32], permane un atteggiamento di solidarietà nei confronti del genovese, una solidarietà, quasi, di patria comune, che, superata l'antica rivalità di repubbliche marinare ostili, esprime un più profondo sentimento di patria, maturato negli anni in cui l'opposizione agli stranieri, fattisi sempre più presenti e pressanti, diveniva cemento per azioni che portassero il nome di Italia.

Trevisan, e con lui gli autori veneziani degli anni centrali del Cinquecento, rimangono al di qua dell'ingiurioso atteggiamento che volle vedere negli Indios gente bestiale e senza Dio, non degna di vivere libera[33].

A Venezia l'immagine positiva del Nuovo Mondo mette salde radici e viene ripresa in modi quasi identici in tutti gli scrittori che nella prima metà del Cinquecento trattano l'argomento.

A cominciare da Jacopo Filippo Foresti[34], che a soli due anni di distanza[35] dalle *Littere* ripropone il ritratto del Nuovo Mondo secondo i *topoi* introdotti dal Trevisan.

Così nelle *Enneadi* di Marcantonio Sabellico[36], nel *Libretto*[37], nel 4° libro dei *Paesi novemente trovati*[38] — dirette derivazioni dalle *Littere* — l'immagine dell'Indio rimane un dato sostanzialmente positivo, prevalendo in queste narrazioni la meraviglia e l'ammirazione per popoli tanto diversi, e la curiosità per la scoperta.

Pietro Bembo, che nel 1551 pubblica le *Rerum Venetarum historiae*[39], si mostra ancora legato a questa sensibilità. Eppure tra le sue fonti figura l'*Historia general y natural de las Indias* di Oviedo volgarizzata dal Navagero e pubblicata a Venezia nel 1534 per cura di G.B. Ramusio, opera sicuramente non generosa con le popolazioni del Nuovo Mondo.

Tra l'altro vi si legge che il destino toccato agli indigeni è una punizione di Dio «per gli peccati [...] grandi, enormi et abominevoli di queste gente selvagge e bestiali»[40].

Nella cultura veneziana faticano a far breccia i severi giudizi espressi dalla pubblicistica filospagnola avversa agli indigeni.

Tanto più che, con la scoperta del Messico, vengono alla ribalta popolazioni di grande ingegno, civiltà e ricchezza.

Non più i docili selvaggi, venuti su senza leggi, senza libri, contenti dello stato di natura[41], duttile materiale umano, facilmente convinto ad abbracciare la fede cristiana[42]; uomini che senza problemi si lasciavano avviare «ilari» — sono espressioni del d'Anghiera che il Trevisan prudentemente non registra — al lavoro nelle miniere d'oro dell'isola di Cuba[43].

Gli uomini incontrati nell'America centrale si muovono su tutt'altro registro, hanno «strade saligiate»[44] e «pareno esser gente de gran ingeno et [...] se haveria presumesto [le sue case] fussero stati edifici facti per li Spagnoli»[45].

A quattr'anni dall'*Itinerario allo Yuchatan* di Giovanni Diaz, da cui ho tratto le citazioni, esce in Venezia *La preclara narrazione di Fernando Cortese* nella traduzione di Nicolò Liburnio[46].

Prendono così definitivo avvio le grandiose immagini del Messico, della nobile città di Temixititán, della mitezza e magnanimità di Montezuma.

Figure e immagini che trovano la loro piena esaltazione anche visiva nell'*Isolario* di Benedetto Bordone, vasto repertorio iconografico apparso a Venezia nel 1528[47].

Nei territori della Serenissima, proprio nello stesso anno in cui veniva pubblicata in Spagna l'edizione definitiva delle *Decades*, dando corpo a pesanti accuse di sodomia, falsità, irreligione[48], Gerolamo Fracastoro, consegna alle stampe il poema *Syphilis sive Morbus Gallicus* (Verona, 1530), e si sofferma sull'inquietante interrogativo secondo il quale la lue può essere venuta agli Occidentali come castigo per aver osato affrontare le incognite dell'Oceano alla ricerca di nuove terre[49].

Questi sono gli anni nei quali la scoperta delle terre dell'America Centrale pone ancora una volta l'opinione europea di fronte a popoli di inatteso valore civile. *La preclara narratione di Fernando Cortese della Nuova Spagna*[50], che nello stesso anno 1524 ebbe una circolazione doppia, in latino ed in italiano, per raggiungere rapidamente un più vasto pubblico, porta alla ribalta popoli di grande ingegno e civiltà.

Non più gli ingenui selvaggi, che, *veluti rasae tabellae*[51], sarebbero stati piegati ai progetti di conversione e di sfruttamento degli Spagnoli, i popoli dell'America Centrale vivono in città ricche e belle come Siviglia e Cordova, abitano in case di pietra così elegantemente costruite che «se haveria presumesto che fussero stati edificii facti per li Spagnoli».

A questa raffinata realtà il veneziano Benedetto Bordone nel 1528 tributa un omaggio iconografico che ci ha conservato l'immagine della città di Temistitán, al di là dello scempio fattone dagli Spagnoli.

Dunque i nuovi popoli esprimono una civiltà simile a quella degli Europei, al punto da far ipotizzare un'unica origine comune[52].

Il mondo veneziano, nei primi decenni del Cinquecento, non veicola le accuse di violenza, libidine, infingardaggine presenti nella pubblicistica spagnola, ed accetta, invece, il valore positivo degli abitanti del Nuovo Mondo, siano i miti selvaggi incontrati da Colombo, o l'evoluta civiltà messicana distrutta da Cortés.

Il fondamento filosofico della sostanziale accettazione dei nuovi popoli può essere rintracciato nella diffusione delle

idee platoniche, e nel mito della perduta Atlantide quale si espresse nel *Timéo*, rendendo plausibile l'idea di un continente, ora sommerso, che congiungesse il Vecchio con il Nuovo Mondo.

L'appello al *Timéo* presente nei *Problemi naturali e morali* di Gerolamo Garimberti (1549) ricompare nel Discorso introduttivo al terzo volume delle *Navigationi et viaggi* del Ramusio, datato 1553[53].

Il Discorso è dedicato al Fracastoro, e con il pensiero di questo si salda, dimostrando quanto nell'ambiente culturale veneziano pesasse la tradizione filosofico-umanistica, più che gli austeri pavesi dell'ortodossia cattolica sbandierati dalla Spagna per dissimulare i bellicosi vessilli dei *conquistadores*.

Il mito di Atlantide contro quello delle Esperidi, sostenuto dalla Spagna e sbandierato da Oviedo[54].

Ramusio, negli anni centrali del Cinquecento può essere considerato l'alfiere della rivalutazione dell'immagine di Colombo, dimenticata nella pubblicistica spagnola per le trionfanti bandiere di Cortés[55]. Riallacciandosi alla linea iniziata da Angelo Trevisan, Ramusio propone l'immagine dell'Ammiraglio con i segni dell'eroe atteso dal destino.

Nell'edizione del *Summario de la general historia de l'Indie Occidentali*, libera traduzione condotta da Andrea Navagero sul testo latino delle *Decades* angleriane[56], e nella successiva ripresa del *Summario* nel terzo libro delle *Navigationi et viaggi*[57], non riprende il testo di fra' Tommaso Ortiz, inserito nella definitiva edizione delle *Decades*, ma attenendosi al testo dell'edizione delle prime tre *Decades*[58], rimane fedele all'immagine serena che degli Indios si era data all'inizio del Cinquecento, e, per quanto riguarda Colombo, Ramusio — in linea con l'atteggiamento anticipato da Angelo Trevisan allo schiudersi del Cinquecento — dà dell'Ammiraglio e della sua impresa una visione eroica, messianica quasi. Allontanatosi dalla fedeltà al testo angleriano, Ramusio inserisce delle commosse digressioni per esaltare la grandezza dell'animo di Colombo, e il suo coraggio.

Sino dall'intitolazione dell'opera egli sottolinea come il Nuovo Mondo «agli Antichi incognito» sia stato scoperto per primo dal Colombo — e si badi da «Christoforo Colombo», non da «Cristóbal Colón», secondo la tradizione accreditata

dagli Spagnoli[59] — mentre la figura di Cortés, assieme a quella di Pizzarro e di altri capitani, subentra come seconda, quasi in sottordine, solo ad accrescere quanto dal Colombo era stato ritrovato.

E soprattutto, giunto alla narrazione della morte del navigatore, Ramusio sostituisce all'impersonale ed estraneo «quid inde illis successerit nescio»[60] con il quale Pietro Martire sbrigativamente liquida l'avventura colombiana, una commossa lode, nella quale vibra la fierezza della patria comune:

> Homo veramente che se fosse stato apresso gli antichi gli haverian dedicato qualche stella nei segni celesti come ad Hercole et a Bacho, et la nostra età si può tener gloriosa d'haver havuto [...] un uomo Italiano così grande et così famoso[61],

e nel *Discorso* d'apertura del terzo volume delle *Navigationi* aveva esordito esaltando il ruolo messianico della figura di Colombo:

> Colombo, qual fu il primo inventore di discoprire et far venire in luce questa metà del mondo, stata tanti secoli come sepolta et in tenebre tal che a' tempi nostri s'adempia il detto del Profeta, della nostra santissima fede: in omnem terram exivit sonus eorum, havendolo il nostro Signor Iddio eleto, et datogli valore et grandeza d'animo per far così grande impresa[62].

A non molti anni di distanza — nel 1571 — esce un'opera tutta dedicata all'esaltazione della vita di Colombo, si tratta delle *Historie nelle quali s'ha particolare et vera relatione della vita, et de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo*, in Venetia, MDLXXI Appresso Francesco de' Franceschi sanese. Fino a prova contraria l'autore è Fernando Colombo, figlio di Cristoforo, e vuole essere un risarcimento alle troppe volte in cui l'immagine dell'Ammiraglio è passata sotto silenzio negli autori spagnoli[63].

La politica veneziana, sempre più decisamente antispagnola, permette la stampa e la diffusione di opere dal chiaro taglio critico nei confronti della Spagna. E' il caso dell'*Historia del mondo nuovo* di Gerolamo Benzoni, milanese, che significativamente trova in Venezia, e non nella capitale lombarda, il suo editore[64]. L'opera, che si mostra come un

montaggio dei testi di Pietro Martire e di Gonzalo Hernández de Oviedo, è animata da un vero odio contro gli Spagnoli. Non amichevole difesa degli Indios, definiti «brutti animali», ma violento attacco nei confronti della spietata politica di conquista spagnola, l'opera narra i suicidi degli indigeni, che scelgono la morte piuttosto che sopportare una vita resa intollerabile:

> come disperati se n'andavano ai boschi e là s'impiccavano avendo però prima i figli uccisi, dicendo che assai meglio era loro il morire che vivere così miseramente servendo a tali e a tanti pessimi ladroni e tiranni ferocissimi[65].

Gli Spagnoli, dietro i pavesi della propagazione della fede, bramosamente ed affannosamente andavano cercando soltanto l'oro:

> Mangia, mangia oro, Cristiano![66]

E' il grido che accompagna il gesto degli Indios, nell'atto di colare dell'oro liquefatto in bocca agli Spagnoli che erano riusciti a catturare.

Frase e gesto rimangono come emblema della protesta che, al declinare del secolo, si era fatta sempre più risentita contro la politica della Spagna, soprattutto da parte di quell'Europa che dalla lucrosa, prevaricante ingiustizia spagnola non aveva potuto trarre alcun frutto[67].

Venezia, di questa protesta, fu la sede ideale[68].

Angela Caracciolo Aricò
Università di Venezia

NOTE

[1] R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1989³, p. 5; sul problema «America» si veda T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1982, in particolare i capitoli: «Colombo ermeneuta» e «Colombo e gli Indiani».

[2] Cfr. C. Colombo, *Diario di bordo, Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, a cura di G. Ferro, Milano, Mursia, 1985, p. 79.

[3] Cfr. C. Colombo, *Prologo* al *Diario di bordo*, cit., p. 19.

[4] P. Martire, *De orbe novo Decades*, Alcalà di Henares, in contubernio Arnaldi Guillelmi, 1516, quad. a, f. 6 r e v.

[5] La lettera originale in castigliano ebbe rapidissima diffusione; riprodotta in più copie manoscritte, veniva pubblicata nel marzo del 1493 in folio, seguita da una ristampa in 4°, a Roma. Giuliano Dati il 15 giugno dello stesso anno ne pubblicava una riduzione in 68 ottave, e nello stesso anno, nell'aprile, sempre a Roma aveva visto la luce l'edizione tradotta in latino ad opera di Leandro di Cosco, col titolo *De insulis in mari Indico nuper inventis*, dando il via ad una serie di fortunate ristampe. Cfr. *Colombo, Vespucci, Verrazzano*, a cura di L. Firpo, Torino, U.T.E.T., 1966, p. 11. In tempi moderni la lettera ebbe un'accurata edizione critica a cura di C. De Lollis in *Scritti di C. Colombo*, Roma, 1892, I, pp. 120-135; ora in *Colombo, Vespucci, Verrazzano*, cit., in traduzione italiana, pp. 33-45.

[6] Su Pietro Martire d'Anghiera (Milano 1457-Granada 1526) si veda R. Almagià, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1961, *s.v.*, pp. 257-260; E. Lunardi, «Pietro Martire d'Anghiera», in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a cura di E. Lunardi, E. Magioncalda, R. Mazzacane, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988, pp. 369-446.

La prima decade fu pubblicata a Siviglia nel 1511 senza il consenso del d'Anghiera, la successiva, approvata, edizione delle tre prime decadi si ebbe ad Alcalà nel 1516, *De orbe novo Decades*, cura et diligentia Magistri Antonii Nebrissensis historici [...], Impressae in contubernio Arnaldi Guillelmi in illustri oppido Carpetanae provinciae Compluto quod vulgariter dicitur Alcala. L'edizione completa delle otto decadi si ebbe solo nel 1530, dopo la morte dell'autore, con notevoli cambiamenti rispetto allo spirito iniziale dell'opera, ad Alcalà, per cura di Antonio de Lebrija, apud Michaelem de Eguia, Compluti 1530. Sul diverso animo che impronta le edizioni del 1516 e 1530 cfr. A. Caracciolo Aricò, «Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo: immagini e miti dell'editoria veneziana», in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Progetto strategico «Italia-America Latina», Atti del I Convegno colombiano (Venezia, Ottobre 1987), Roma, Bulzoni, 1990, pp. 30-31.

[7] A. Gerbi, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

[8] Cito dalla traduzione di L. Firpo, in *Colombo, Vespucci, Verrazzano*, cit., pp. 36-37.

[9] Gerolamo Priuli, mercante veneziano, autore di un *Diario*, destinato a fruizione privata, e rimasto inedito fino al nostro secolo. Cfr. G. Priuli, *Diari*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello, 1912, t. XXIV, p. III.

[10] Cfr. G. Priuli, *op. cit.*, p. 153.

[11] Sull'impatto della scoperta nel mondo culturale e mercantile veneziano cfr. F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 1989; *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit.

[12] Porta la segnatura: It., cl. VII, 323 (= 8646).

[13] Ivi, f. 213 r.

[14] La fonte primaria per le notizie sulla vita di Angelo Trevisan è M. Sanudo, *Diarii (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, M. Allegri, Venezia, M. Visentini, 1879-1903, voll. 58: I, 560; III, 1597; IV, 19; V, 43; VI, 314, 443; VII, 148, 155, 193, 416; ripresi da G. Berchet, «Comunicazione sulle lettere di Angelo Trevisan intorno ai viaggi di Colombo», in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo II, serie VII, Venezia, Antonelli, 1891, pp. 903-904; ma si vedano anche G. Lucchetta, «Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento», in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, N. Pozza, 1980, pp. 433-489: 433-434; A. Caracciolo Aricò, «L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla scoperta dell'America», in *Temi colombiani*, 1, C.N.R., Progetto strategico «Italia-America Latina», Roma, Bulzoni, 1988, pp. 15-30: 18-19; EAD., «Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo», cit; EAD., «Cristoforo Colombo nelle Lettere di Angelo Trevisan», in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione. L'Italia e Napoli*, Atti del Convegno di Napoli, a cura di G.B. De Cesare, C.N.R., Roma, Bulzoni, 1991, pp. 45-52.

[15] Alla fine del Settecento Marco Foscarini segnalava la presenza delle lettere del Trevisan nella biblioteca di Jacopo Soranzo, con la segnatura: «n. DCLXI», in 4° (cfr. M. Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Bologna, Aldo Forni, 1976, rist. anastatica dell'edizione veneziana del 1854, pp. 453 e 459). Nel 1810 Jacopo Morelli, pubblicando con dubbio criterio la *Copia di lettera rarissima di Cristoforo Colombo*, Bassano, dice di aver consultato di persona le lettere; così P. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani*, Venezia, 1818, II. Ma quando verso la fine dell'Ottocento G. Berchet si accinse a pubblicare le lettere di A. Trevisan, in occasione del IV centenario della scoperta dell'America, nelle *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, le lettere erano sparite da Venezia. Egli seppe ricostruire i percorsi delle carte di Domenico Malipiero, e rintracciò parte di quella biblioteca, lettere comprese, a Newcastle, presso gli eredi del reverendo Walter Sneyd di Londra che le aveva acquistate, e portate in Gran Bretagna. Trovate le lettere, Berchet si procurò un copista nella persona di Ellen Salmon, e sulla base di quella trascrizione, e dunque *non sugli originali* fondò la sua edizione, che apparve — e fu la prima e fino ad oggi l'unica — in *Fonti italiane*, cit., III — *Carteggi diplomatici*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1892, pp. 46-82; 83-86. Le lettere, acquistate nel 1903 da John Boyd Thatcher, entrarono alla sua morte nella Library of Congress di Washington (1927), dove tuttora sono conservate tra i Mss. Med. and Ren., n. 26. L'edizione di Guglielmo Berchet, condotta con scrupolo storico e vasta documentazione sulla letteratura della scoperta, è tuttavia basata su di una trascrizione non sempre convincente, ed inoltre, il criterio adottato, di una non completa aderenza al testo — talché si possono registrare aggiunte, interpolazioni e tagli del tutto arbitrari — rende necessaria una nuova edizione che criticamente restituisca l'originalità dello scritto di Angelo Trevisan. E' opera, questa, alla quale sto lavorando, e che vedrà tra breve la luce presso Marsilio editori, Venezia.

Pertanto, vista la scarsa affidabilità del testo tràdito dal Berchet, trarrò le citazioni direttamente dal manoscritto citato. Per la descrizione delle *Littere* di Angelo Trevisan e delle carte di Domenico Malipiero cfr. A. Caracciolo Aricò, «Cristoforo Colombo nelle Lettere di Angelo Trevisan», cit.

[16] Cfr. P. Martire, *De orbe novo Decades*, cit., f. 123 r.

[17] Sulla vicenda dell'edizione dell'opera si veda più sopra, n. 15.

[18] A. Trevisan, *op. cit.*, f. 14 v.

[19] Miglio.

[20] Cfr. A. Trevisan, *op. cit.*, ff. 69 v-70 r.

[21] Cfr. P. Martire, *De orbe novo Decades*, cit., I Dec., libro 3, quad. b, f. IV v; ed il famoso passo in *op. cit.*, I Dec., libro 2, quad. a, f. 6 r e v, riportato più sopra.

[22] Cfr. P. Martire, *op. cit.*, f. 24 r n.n.

[23] Cfr. G. Stiffoni, «La scoperta e la conquista dell'America nelle prime relazioni degli ambasciatori veneziani (1497-1559)», in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit., pp. 351-364: 355-357.

[24] Si vedano in A. Trevisan, *op. cit.*, ff. 14 v-15 r, i dubbi di Colombo sull'identificazione della biblica Osyra, e di Cuba con l'aurea Chersoneso (Malacca):

«Lassata questa Jamaica, navigorono per ponente 70 zorni, pur per la costa de Cuba supradicta, tanto che lo admirante Columbo se persuadé esser passato fino a l'aurea Chersonesso, che è apresso al nostro levante, et credé haver trovato dele 24 hore del sol le 22» (f. 16 v).

«Andato dicto Capitano, *sive Adelentado*, trovò profundissime cave antique, donde lo Admirante iudica che Salamone cavasse el suo thesoro, como se leze nel Testamento Vechio» (f. 24 r).

[25] Cfr. C. Colombo, *op. cit.*, pp. 130-131.

[26] A. Trevisan, *op. cit.*, f. 27 r.

[27] Sul rilievo della figura di Colombo nelle *Littere* di Angelo Trevisan cfr. A. Caracciolo Aricò, «Cristoforo Colombo nelle Lettere di Angelo Trevisan», cit., pp. 47-49.

[28] Colombo era rientrato dal terzo viaggio nel 1500, privato dei suoi privilegi — e soprattutto del diritto del 10% sui proventi delle importazioni dal Nuovo Mondo — e ricondotto in Spagna dal Bobadilla come prigioniero. Cfr. P. Martire, *De orbe novo Decades*, cit., f. 123 r.

[29] A. Trevisan, *op. cit.*, f. 1 r e v.

[30] A. Trevisan, *op. cit.*, f. 2 v; 1 r.

[31] Cfr. A. Caracciolo Aricò, «Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo», cit., pp. 30-31.

[32] Le *Littere* del Trevisan con trascurabili varianti vengono edite con il titolo *Libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna, de le Isole et terreni novamente trovati*, Venezia per Albertino da Lisona vercellese, 10 aprile 1504; ristampato nel quarto libro dei *Paesi Nouamente retrouati et Nouo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato*, Stampato in Vicentia cu(n) la impensa de M(a)g(ist)ro / Henrico Vicentino: & diligente cura & indu/stria de Za(n)maria suo fiol nel .M.cccccvii. a / di.iii. de Nouembre. Cum gratia et / priuilegio p(er) / an(n)i .x. como nella / sua Bolla appare: che p(er)/so(n)a

del Dominio Ve/neto non ardisca i(m)/primerlo. Sulla diffusione nell'editoria veneziana del Cinquecento di opere con notizie sul Nuovo Mondo cfr. A. Caracciolo Aricò, «L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla scoperta dell'America», cit., pp. 15-30.

[33] Si veda l'edizione completa delle *Decades* di P. Martire d'Anghiera, cit.

[34] J. Filippo Foresti Bergomensis, *Novissime historiarum ... Supplementum Supplementi Chronicarum nuncupantur Incipiendo ab exordio mundi usque in annum salutis nostre .MCCCCCIJ.*, Venetiis impressum per Albertinum de Lisona vercellensem MCCCCCIIJ, ff. 440 v-441 r.

[35] Questo fa supporre un'edizione del *Libretto*, che sappiamo essere diretta derivazione dalle *Lettere*, già nel 1502, come sarebbe anche provato dal frontespizio dell'edizione 1504, diverso per caratteri grafici dalla stampa del 1504. Per il *Libretto* si veda nota 32.

[36] M.A. Sabellico, *Secuna pars Enneadum ab inclinatione Romani Imp. usque ad annum 1504, cum epitome*, Venetiis per Bernardinum Vercellensem, 1504, Enneade X, libro 8°.

[37] *Libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna*, cit.

[38] Fracanzio da Montalboddo, *Paesi nouamente retrouati*, cit.

[39] *P. Bembi Rerum Venetarum historiae libri XII*, Venetiis, apud Aldi filios, 1551, poi volgarizzata dallo stesso Bembo: *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo cardinale volgarmente scritta libri XII*, Venezia, G. Scotto, 1552; cito dall'edizione Venezia, 1790, t. I, pp. 265-269. Su Pietro Bembo e il Nuovo Mondo cfr. D. Perocco, «'Un male non pensato': Pietro Bembo e la scoperta dell'America», in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit., pp. 279-294.

[40] G. Hernandez de Oviedo, *Summario della naturale et generale historia delle Indie occidentali*, Venezia, s.n.t. 1534, poi in G.B. Ramusio, *Terzo volume delle navigationi et viaggi nel quale si contengono le Navigationi al Mondo Novo, agli Antichi incognito, fatte da don Christoforo Colombo genovese, che fu il primo a scoprirlo ai Re Catholici, detto hora l'Indie Occidentali, con l'acquisti fatti da lui, et accresciuti poi da Fernando Cortese, da Francesco Pizzarro, et altri valorosi Capitani, in diverse parte delle dette Indie, in nome di Carlo V Imp., con lo scoprire la gran di Temistitan nel Mexico, dove hora è detto la Nuova Spagna, et la gran Provincia del Perù, il grandissimo fiume maragnon, et altre città, Regni et Provincie*, in Venetia, nella Stamperia de' Giunti l'anno MDLXV, f. 97 r.

[41] P. Martire, *De orbe novo*, cit., f. 12 r e v.

[42] *Ibid.*, f. 23 v.

[43] *Ibid.*

[44] L. Varthema e G. Diaz, *Itinerario verso la isola de Yuchatan*, in Venetia per Zorzi di Rusconi milanese MDXX.

[45] *Ibid.*

[46] N. Liburnio, *La preclara narratione di Fernando Cortese della Nuova Spagna dal latino all'italiano tradotta*, in Venetia per Bernardino de Viano da Lexona vercellese 1524. L'opera è la traduzione italiana del testo spagnolo di Cortés, che Pietro Savorgnan aveva reso in forma latina nel 1524; cfr. A. Caracciolo Aricò, «L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla scoperta dell'America», cit., pp. 20-21.

[47] B. Bordone, *Libro nel qual si ragiona de tutte l'Isole del Mondo*, Vinegia, Nicolò d'Aristotile, detto lo Zoppino, nel mese di Giugno MDXXVIII, ff. VII r-XV r. Cfr. M. Guglielminetti, «Il Messico a Venezia nel 1528», in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit., pp. 107-114.

[48] «Comen carne humana, son sodometicos, no guardan verdad si no es a su provecho [...] inimicissimos de religion [...] digo que nunca crio Dio tan cozida gente en vicios y bestialidades sin mistura alguna de bondad o policia», *De orbe novo*, cit., [ff. 94 v-95 r]. Cfr. R. Romeo, *op cit.*, pp. 34-35; A. Caracciolo Aricò, «Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo», cit., p. 30.

[49] Cfr. A. Caracciolo Aricò, *ibid.*, p. 32.

[50] N. Liburnio, *La preclara narratione di Fernando Cortese della Nuova Spagna dal latino all'italiano tradotta*, cit.

[51] P. Martire, *op. cit.*, f. 24 v.

[52] Cfr. A. Caracciolo Aricò, «Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo», cit., pp. 28-29.

[53] Cfr. A. Caracciolo Aricò, *ibid.*, p. 29.

[54] Cfr. G. Soria, *Fernández de Oviedo e il problema dell'Indio*, Roma, Bulzoni, 1989.

[55] Va ricordato che Ariosto nell'*Orlando furioso*, XV, 23, 24, 26, 27, Cortés e non Colombo viene esaltato come colui che ha posto «nuove città sotto i cesarei editti» (XV, 27); cfr. A. Caracciolo Aricò, «La discussione sul Nuovo Mondo nel Cinquecento italiano», in *España y Italia: un encuentro de culturas en el Nuevo Mundo*, Atti del Colloquio Italo-Spagnolo (Barcellona, 20-22 aprile 1989), Roma, Bulzoni, 1990, pp. 7-14.

[56] S.d., s.e., s.l. [Venezia, 1534].

[57] G.B. Ramusio, *Terzo volume delle navigationi et viaggi*, cit.

[58] Alcalà de Henares, 1516.

[59] Sull'alternanza Colombo/Colón, e sul valore profetico attribuito all'onomastica colombiana cfr. T. Todorov, *op. cit.*, pp. 31-32.

[60] P. Martire, *op. cit.*, Dec. III, libro 4.

[61] G.B. Ramusio, *op. cit.*, c. 18 r.

[62] *Ibid.*, quad. A, f. [IV v].

[63] Sul valore di questo testo cfr. G. Bellini, «Colombo, il Re 'Secco' e Venezia», in *Temi colombiani*, cit., pp. 5-14; e l'*Introduzione* alla ristampa anastatica dell'opera, Roma, Bulzoni, 1992.

[64] Edita una prima volta nel 1565, e poi ristampata nel 1572 presso gli eredi di G. Bonelli, con l'interessante corredo di illustrazioni sul costume degli indigeni, il loro modo di costruire le case, di fare fuoco, di macinare il mais, ma anche di punire l'ingordigia degli Spagnoli.

[65] G. Benzoni, *op. cit.*, f. 52 r.

[66] *Ibid.*, f. 49 r.

[67] Cfr. A. Caracciolo Aricò, «L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla scoperta dell'America», cit., pp. 29-30.

[68] Va ricordato che a Venezia, unica città in Italia nel sec. XVII, trovano un editore le opere di Bartolomé de Las Casas, il più profondo ed argomentato accusatore dei metodi spagnoli. Vengono infatti pubblicate presso Marco Ginammi *L'Istoria o brevissima relatione della distruttione dell'Indie Occidentali*; *La libertà pretesa dal supplice schiavo indiano*; *Il supplice schiavo indiano*, nella redazione spagnola con traduzione italiana a fronte, perché nulla delle dolorose accuse del Las Casas venga a cadere.